

Ente

Parrocchia di Santa Maria Assunta in Verla

[1145] -

Luoghi

Verla (Giovò)

Altre forme del nome

Parrocchia di Giovò

Pieve di Santa Maria di Giovò

Archivi prodotti

Ufficio parrocchiale di Santa Maria Assunta in Verla, [1145] -

Storia

La pieve di Santa Maria di Giovò, una delle più antiche del Trentino, esisteva già nel XII secolo; il suo territorio comprendeva tutta l'antica giurisdizione del "comitatus Zovi et Faedi", l'antica comunità di Giovò e Faedo composta dai centri abitati di Verla, Ceola, Valtornago, Ville di Giovò (diviso nelle località di Vesino e Lavato), Palù di Giovò, Mosana, Lavis, Pressano e alcuni masi situati tra Lavis, Sornì e Faedo. Tutto il territorio era un possedimento della famiglia Appiano (Eppan), che lo aveva ricevuto in feudo dal vescovo di Trento.
Il "comitatus Zovi et Faedi" aveva un'importanza strategica per il transito dal Nord verso l'Italia: il traffico diretto a Sud poteva infatti essere bloccato proprio qui, sia per quelli che usufruivano della via fluviale (il guado della Nave), sia per coloro che provenivano da Bolzano e che spesso, trovando impraticabile la strada fra Salorno e San Michele a causa delle frequenti alluvioni, erano costretti a percorrere il passo (iugum, da qui poi Giovò (1)) che collegava la valle dell'Adige.
Nel XIV secolo il territorio è denominato "comitatus Zovi et Königsberch"; il distretto era passato sotto i conti del Tirolo che ne ebbero il controllo fino al 1407, anno in cui subentrarono i Thun, e il centro amministrativo e giudiziario venne fissato presso il castello di Königsberg (Monreale) a San Michele all'Adige. In questo modo i Tirolo si erano garantiti una zona strategicamente importante alle porte di Trento.
La storia della pieve è strettamente legata a quella del monastero dei canonici regolari di Sant'Agostino in San Michele all'Adige, fondato dal vescovo di Trento Altemanno che lo inaugurò insieme alla sua chiesa il 29 settembre 1145. Ai canonici di San Michele fu affidata la cura d'anime dei centri vicini, tra i quali rientrava anche Giovò.
Il vescovo dotò il monastero con un assegno annuo assicurato su alcuni masi e i conti di Appiano donarono tutte le proprietà che avevano attorno al monastero. Copiose furono anche le donazioni provenienti da altri signori della zona.
Il beneficio del convento, che godeva anche del diritto di decima in molti luoghi, divenne consistente e proprio per tutelarsi da possibili molestie, il preposto (2) Enghelberto credette opportuno supplicare la protezione papale. Nel 1177 papa Alessandro III confermò il monastero con tutti i suoi beni, tra

cui la pieve di Giovo con le sue cappelle, dotazioni, diritti di decime (3).
La pieve di Giovo fu quindi sottoposta al patronato della Prepositura di San Michele all'Adige: fino alla soppressione del convento (1803) i pievani e i curati della parrocchia vennero scelti fra i canonici regolari (4), sostenuti direttamente dalla Prepositura alla quale erano devoluti diritti di decime e quarte di terre e prati. Il pievano di Giovo era dunque un beneficiario della Prepositura di San Michele e da essa riceveva il necessario per il suo sostentamento. Le sue entrate erano costituite da decime di grano e "graspato", da affitti, da corresponsioni versate dalla comunità e da privati; le uscite erano dovute per il mantenimento del cooperatore, per il pagamento delle imposte e per tutte le spese di ordinaria manutenzione della casa "continente due stube, una cucina, tre stanze, una dispensa, tre volti, una caneva fonda, stalla e stabio, cortile e finalmente una salla ed andito, segnata n. 13, nominata la canonica" (5).
Con la soppressione del convento (6) il patronato della parrocchia di Giovo passò a patronato cesareo; il primo parroco nominato, proveniente dal clero secolare, fu don Pietro Eccheli. Per il mantenimento del sacerdote di Giovo l'erario cedeva a titolo di congrua i 3/5 della decima in generi che percepiva nel comune di Giovo e alcuni livelli. Dalla seconda metà del XIX secolo, con la reluzione delle decime e dei livelli, il Governo smise di corrispondere la sua parte e il mantenimento del parroco venne lasciato in carico al Comune.

Anticamente tutti gli abitanti nel territorio della pieve dovevano portarsi alla chiesa di Santa Maria di Giovo per assistere alle funzioni e ricevere i sacramenti.
L'antica chiesa pievana risaliva certamente a prima dell'anno Mille, ma di essa non rimane traccia poiché fu completamente rasa al suolo al termine della costruzione del nuovo e attuale edificio, nel 1779. La chiesa antica pare si trovasse all'inizio del paese (venendo da Lavis), nella valletta del rio Molini, in località detta "alla giesia" o "alle giesie" (7). Accanto alla pieve esisteva il cimitero con la cappella per i morti. Dalla pieve di Giovo dipendevano ecclesiasticamente i paesi di Pressano, Lavis, Verla, Ville, Palù, Mosana, Valternigo e Ceola (8) e per le varie mansioni di cura d'anime il pievano si serviva dell'aiuto di un cooperatore.
L'aumento della popolazione e la distanza dalla chiesa pievana favorirono in alcuni paesi la costruzione di propri edifici sacri, piccole cappelle dove il pievano o un suo delegato si recavano per assolvere ai bisogni spirituali dei parrocchiani più lontani. Molte di queste cappelle si resero parzialmente indipendenti, anche se per l'amministrazione dei sacramenti dipendevano totalmente dalla matrice. Alcune di esse ottennero in seguito il Fonte battesimale, la custodia dell'Eucarestia e la presenza di un cappellano residente. I cappellani esposti erano comunque sottoposti al pievano e dovevano garantire la loro presenza presso la sede principale in determinate occasioni e funzioni. Il legame con la matrice era inoltre garantito anche dall'esistenza di un unico luogo di sepoltura, che fino al 1788 fu esclusivamente quello presso la chiesa pievana.
La prima località che ottenne una propria cura d'anime indipendente fu Pressano nel 1576, seguita da Lavis nel 1591; le due curazie ebbero presto anche la facoltà di erigere il cimitero.
La struttura territoriale dell'antica pieve cominciò quindi a ridursi e a modificarsi.
Nel 1750 la pieve di Giovo si estendeva "a mattina fino al Maso Spedenal, a mezzogiorno fino al torrente l'Avis, a sera principiando dalli confini del comune abbraccia il Maso Piano Castello, il Maso Piazzol, il Maso dalla Piaz, dalle Sette Fontane et a settentrione abbraccia il Maso sotto la (Croce), il Maso Cerchi, per mezzo il Monte Corona s'estende fino alla (croce) piantata di legno delle serre, che in prospettiva mira la villa di Faedo e li prati di Masen: e in ciò comprendesi il puro distretto della pieve di Giovo, benché secondo la cura di Pressano e Lavis, s'estende con suoi confini quanto queste abbracciano nel suo ordinario distretto" (9).
Verso la fine del Settecento Palù di Giovo (1786) e Ville di Giovo (1787) divennero curazie.
Nel corso del XX secolo le curazie vennero elevate in parrocchie e si ridisegnarono le pertinenze territoriali: la parrocchia di Verla è ora composta dal paese di Verla, ove ha sede il municipio e la parrocchia, e dalla frazione di Mosana.
Con D.M del 30 dicembre 1986, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 24 gennaio 1987, la parrocchia di Verla è stata dichiarata persona giuridica (Tribunale di Trento, Registro Persone Giuridiche n. 605).

Condizione giuridica

Ente ecclesiastico civilmente riconosciuto

Funzioni, occupazioni e attività

Le chiese esistenti sul territorio con origini più antiche vengono denominate pievi ("pluif" in celtico, "plou" in bretone, "plêf" in ladino-friulano, "plaif" in engadinese, "ploâh" in ladino della Val di Non). L'origine del termine, lungi dall'essere stato studiato nella sua complessità, è però molto difficile da definire. L'esigenza di garantire al popolo cristiano e in special modo a coloro che vivevano lontano dalle sedi vescovili quell'insieme di servizi sacramentali e pastorali che va sotto il termine generico di "cura d'anime" rese presto necessario l'invio di ecclesiastici nella campagne per annunciare il Vangelo anche lontano dalle mura cittadine (10). In Occidente ciò accadde a partire dalla seconda metà del IV secolo. Buona parte della storiografia chiama "pievi" i centri di cura d'anime sorti nel territorio extraurbano fin dal IV-V secolo ma è solo a partire dall'VIII secolo che il termine "plebs" cominciò a significare non solo la comunità cristiana ma anche il territorio in cui tale comunità risiedeva e l'edificio sacro al quale essa faceva riferimento. A una stabile suddivisione territoriale delle diocesi in circoscrizioni minori si giunse con la legislazione carolingia all'inizio del IX secolo. Questa estese anche all'Italia centro-settentrionale le norme che rendevano obbligatorio il pagamento della decima e precisò che gli introiti provenienti da tale pagamento dovevano essere destinati solo alle chiese battesimali. "Nacque in questo modo il "sistema" pievano, nel quale la realtà vivente (l'insieme del clero e del "popolo di Dio"), la realtà di pietra (il complesso degli edifici) e la realtà giurisdizionale (l'ambito territoriale di esercizio della giurisdizione spirituale, dal quale l'ente otteneva anche il suo sostentamento) assumevano significativamente lo stesso nome: plebs, pieve" (11). Da questo momento si viene a creare una completa ripartizione del territorio diocesano in distretti ecclesiastici minori, che riproducevano strutture civili preesistenti o rispettavano determinati confini naturali. In seguito i mutamenti demografici spinsero alla formazione di nuove pievi, ma il "sistema pievano" non fu per questo scardinato mantenendosi stabile fino alla fine del XIII secolo. Non è possibile attestare, dall'esame dei documenti pervenuti, se nel territorio trentino prima del 1000 il termine pieve fosse utilizzato nell'accezione sopra descritta (cioè indicante la triplice realtà istituzionale, edilizia e territoriale), per questo è necessario rivolgersi a fonti del XII secolo. Se ci si limita a prendere in considerazione le 68 circoscrizioni pievane della diocesi di Trento esistenti alla fine del XIII secolo si scopre che ben 33 di esse sono attestate prima del 1200 e altre 25 compaiono nella prima metà del XIII secolo (12).

Il termine "parrocchia" (13) deriva dal greco e indica, dal punto di vista etimologico, una qualsiasi circoscrizione territoriale. Nei primi secoli della cristianità fino al basso medioevo il termine venne adottato per indicare le ripartizioni dei territori diocesani in circoscrizioni minori, fenomeno nato in conseguenza del moltiplicarsi nelle diocesi di nuove chiese sotto la spinta delle crescenti esigenze dei fedeli. La consacrazione definitiva del "sistema parrocchiale" si ebbe con il Concilio di Trento che, sulla base della precedente normativa pontificia e conciliare, dettò una nuova e completa disciplina della struttura della Chiesa. I legislatori del Concilio prescissero che, per la più efficace tutela della cura delle anime affidate ai vescovi, il "populus fidelium" si dovesse distinguere in parrocchie proprie con confini determinati e che a ciascuna di esse venisse assegnato un sacerdote che vi risiedesse, soltanto dal quale i fedeli potevano ricevere i Sacramenti (Sess. XXIV, cap. 13). Si ordinò così che venissero erette parrocchie in tutti i luoghi in cui esse non esistevano e si stabilirono delle norme per assicurare ai parroci un reddito minimo. Il parroco si impegnava a risiedere nel luogo assegnatogli, ad approfondire la conoscenza della comunità dei fedeli attraverso la compilazione e l'accurata custodia dei libri parrocchiali e a partecipare alle adunanze vicariali. I principi enunciati dal Concilio di Trento e successivamente ribaditi nella normativa pontificia sono stati

accolti e sintetizzati nel testo del Codice di diritto canonico del 1917. Il can. 216 §1 dispone che il territorio di ogni diocesi debba essere diviso in "distinctas partes territoriales", a ciascuna delle quali "sua peculiaris ecclesia cum populo determinato est assignanda suusque peculiaris rector, tamquam proprius eiusdem pastor, est praeficiendus pro necessaria animarum cura". L'istituzione parrocchiale dunque risulta costituita, oltre che dall'elemento territoriale, da altri tre elementi: un determinato "popolo", una peculiare "chiesa" e un "pastor". Il Codice di diritto canonico del 1983 ha riconosciuto la personalità giuridica della parrocchia espressamente concepita come "Communitas Christifidelium" (CIC 1983, can. 515 §3). Tale riforma è stata recepita sia nell'accordo tra Stato e Chiesa (legge 121/1985) sia nelle disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici (legge 222/1985); le diocesi e le parrocchie acquistano la personalità giuridica civile dalla data di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del decreto del Ministero dell'interno che conferisce loro la qualifica di "ente ecclesiastico civilmente riconosciuto".

Fonti normative

Legge 20 maggio 1985, n. 222, "Disposizioni sugli enti ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle diocesi"

Decreto Ministeriale 30 dicembre 1986, Conferimento della qualifica di ente ecclesiastico civilmente riconosciuto all'Istituto per il sostentamento del clero nella diocesi di Trento ed alle quattrocentocinquantasei parrocchie costituite nella stessa diocesi. Perdita della personalità giuridica civile da parte di millecentonovantuno enti beneficiari e di quattrocentoquarantadue chiese parrocchiali, tutti della sopradde-tta diocesi di Trento

Codice di diritto canonico (1983)

Fonti archivistiche e bibliografia

ADT, Atti visitali
ADT, Parrocchie e curazie
ADT, Libro A
ADT, Libro B
ADT, Miscellanea
ADT, Fondazioni
ADT, Atti civili

Note

(1) Tra le varianti del toponimo anche Iuvum, Zovum, Zuvum, Jauffen (ted.).
(2) Superiore del convento era il priore al quale fu poi concesso il titolo di preposto.
(3) Padre Remo Stenico fa risalire la data certa dell'esistenza della pieve di Giovo all'epoca della fondazione del monastero (1145), mentre lo studioso Emanuele Curzel fissa la prima attestazione al 1177, prendendo come riferimento la lettera papale che confermava i possedimenti del monastero.
(4) I primi pievani di Santa Maria di Giovo erano chiamati anche "rettori della chiesa di Giovo" o "vicari". Il termine "vicario", secondo il diritto canonico, indicava il pievano di una pieve affidata ai religiosi.
(5) Così viene descritta la canonica alla fine del '700 ai tempi del pievano Teobaldo Larch; cfr. Beneficio parrocchiale di Verla, Carteggio e atti, fasc. 1, c. 94.
(6) I beni incamerati furono in parte venduti. Il monastero con gran parte delle terre adiacenti fu comperato dalla Provincia. Nel 1874 l'antica Prepositura agostiniana di San Michele all'Adige fu trasformata in un importante istituto agrario, fondato dalla Dieta tirolese di Innsbruck per il rilancio dell'agricoltura in questa parte dell'impero. Attualmente ospita il Museo degli usi e costumi della gente trentina.
(7) Nella sua pubblicazione padre Remo Stenico rende conto della sua ricerca volta all'esatta individuazione del luogo ove sorgeva l'antica chiesa pievana. La chiesa fu sempre sotto il titolo di santa Maria, così come la pieve ebbe sempre la

denominazione di pieve di Santa Maria di Giovo. La dedicazione all'Assunta compare per la prima volta nel 1710: cfr. STENICO R., Giovo. Comune e pieve. Verla capoluogo, Edizioni Biblioteca PP. Francescani, Trento, 1985.
(8) Padre Remo Stenico è del parere che anche Faedo rientrasse nell'antica pieve di Giovo.
(9) Cfr. Ufficio parrocchiale di Santa Maria Assunta di Verla, Registri dei nati e battezzati e dei morti, reg. 1, p. 2.
(10) Cfr. CURZEL E., "Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origine al XIII secolo (studio introduttivo e schede)", Bologna 1999, p. 5 e segg. Si rimanda alla ricca bibliografia contenuta nel volume.
(11) Ibidem, p. 7.
(12) Ibidem, p. 29 e tabelle riprodotte.
(13) Le presenti notizie informative sono da ritenersi generali e non esaustive. Per un approfondimento e una bibliografia articolata si rimanda alla voce corrispondente dell'"Enciclopedia del diritto", Giuffré, Varese, 1958-1995.